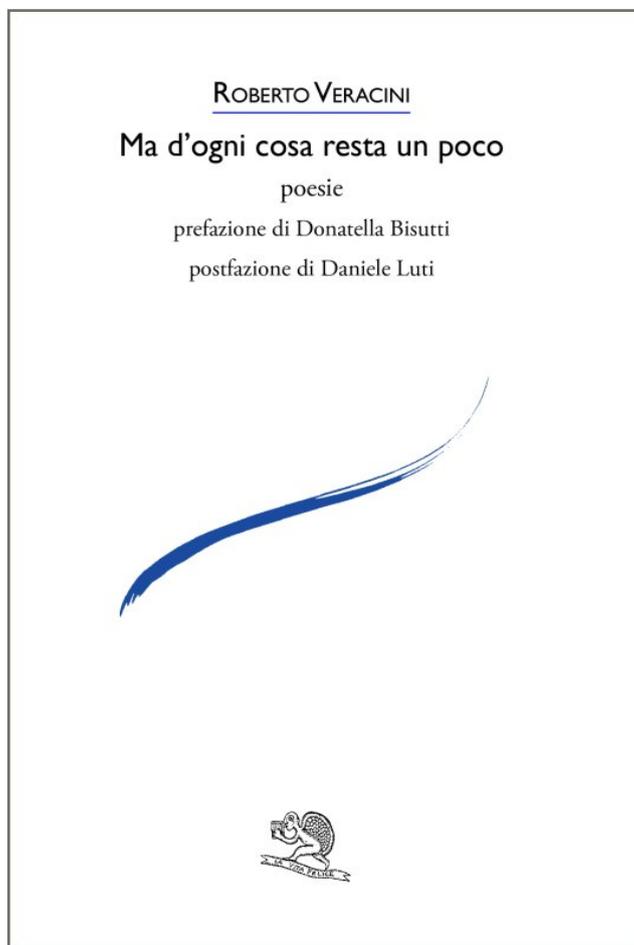


Sogno. Oppure

di Massimo Daviddi

L'ultimo lavoro del poeta Roberto Veracini, ricordiamo *Epifanie dell'angelo* (2001), tradotto in francese nel 2006 da Bernard Vanel; *Via de' labirinti* (2016); *Esercizi di distanza* (2021), presentato a Milano in occasione di BookCity, dialogando con Diana Battaglia, ha per titolo: *Ma d'ogni cosa resta un poco*, La Vita Felice (2025), titolo tratto da un verso di una poesia di Carlos Drummond de Andrade, *Residuo*. L'immagine che mi ha attraversato leggendo questo lavoro, intenso, coraggioso, è quella del poeta seduto a un tavolino di un bar vicino a Piazza dei Priori, a Volterra, suo paese natale. Allo stesso modo di Pessoa che guardava, scriveva, spostandosi dalla "A Brasileira" al "Café Restaurante da Arcada", sognando la vita con occhi inquieti. Il sogno, è al centro della narrazione poetica di Veracini; il sogno come esistenza e rapporto con il reale, soglia tra vivi e morti, si legga *L'anno della morte di Ricardo Reis*, di José Saramago. Ecco, allora, la domanda. «Sarà stato un sogno? Soltanto un sogno? Tutto questo rumore intorno, questo agitarsi e morire, le emozioni di un attimo, le brevi rivelazioni dell'anima, i volti, gli sguardi, la luce dentro, le cose apparse e perdute... Soltanto un sogno, dunque? *Se d'ogni cosa resta un poco*, che resterà di questa corsa negli anni, la vita in un battito d'ali, un soffio nel tempo, così, un sospiro nell'universo e poi più niente? Oppure». Il lavoro di Veracini si snoda su sei sezioni che a me piace pensare siano isole, compiute una per



una e, allo stesso tempo, organiche. Isole, che diventano arcipelago perché unite dal desiderio di narrare, dire dell'oblio, rimemorare per frammenti il passato consegnandolo al presente. Iniziando con una dimensione politica, di presenza agli orrori della guerra che si ripetono; nasce così, *L'uomo spezzato*. «Tutto procede scientificamente/ solo un brusio sullo sfondo/ un fastidio evitabile/ all'ora di pranzo/ le carni al macello/ i volti/ non ci si accorge più...». È l'insensatezza della guerra, di un uomo che non sa niente, sempre più solo. La poetica

arriva al dialogo con i genitori scomparsi passando da un insieme di citazioni, amici che diventano compagni di viaggio. Anche, in *Ritratti d'Artista*, si trovano nei lavori di Klimt, Laurenti, Schiele e in versanti sacri, apparizioni, presenze necessarie al cammino. Da questa coralità, Roberto Veracini, parla alla madre; «Come faccio io/ a non morire/ se muori tu?/ S'è rotto il filo,/ io vago/ nella tua assenza/ e ogni cosa è morta/ se muori tu». E, al padre; «Quello che non ti ho mai detto/ è che mi piaceva tutto di te/ anche se era tutto diverso/ da me...». Nell'ultima parte del libro, il verso diventa prosa. Troveremo il giovane studente «con eskimo e pipa che s'immerge nella pioggia, nel vento caldo di scirocco, che non si dimentica. La solitudine felice dell'attesa che arrivi la vita e ci porti via. Come lo scirocco, a Pisa». Soltanto un sogno? Oppure, nel solco di Cervantes, non c'è cosa più reale del sogno stesso?